

09,30 Corinthians-Santos Eurosport
09,55 Rugby, Aris Viadana-Munster Tele+
14,30 Usa Sport Tele+
17,00 Salto con gli sci, K120 Eurosport
17,25 Coppa Italia: Roma-Triestina Rai2
19,30 +Gol Mondiali Tele+
19,40 Snowboard, camp.it. RaiSportSat
21,00 Boxe, Reid-Chingangu Eurosport
22,05 Golf, Fmc World Cup Stream
23,15 Pattinaggio di figura RaiSportSat



I giocatori: «Pronti ai sacrifici, ma bisogna riformare tutto il calcio»

Campana: «Ridurre gli stipendi? Non siano solo i calciatori a pagare. Ci dicano come vogliono risanare»

MILANO Riduzione degli ingaggi sì, ma soltanto in presenza di impegni seri e ben definiti da parte delle società.

Questa è la posizione emersa ieri nell'incontro che l'Associazione calciatori ha tenuto a Milano. All'appuntamento hanno preso parte anche Seedorf, Tommasi e Gattuso (gli ultimi due eletti consiglieri del sindacato).

Secondo Sergio Campana (nella foto), presidente dell'Aic, il primo passo sul tema «spetta alle società e quindi alla Lega. Sono loro a doverci dire che cosa hanno in testa. Quando ci presenteranno un programma, lo valuteremo e prenderemo le nostre decisioni, ma non potremo mai varare un piano in accordo con la Lega, questo sia ben

chiaro». «I calciatori» continua Campana «sono anche disposti a fare qualche piccolo sacrificio, ma ci devono essere delle prospettive, un progetto di riforma che tra le altre cose potrebbe prevedere minori entrate per i nostri iscritti. Però non possono essere i calciatori gli unici a pagare per questa situazione, anche perché non sono stati certo loro i soli responsabili».

Per rendere meglio l'idea, Campana parla delle serie minori: «Anche in serie C1 ed in serie C2 c'è una crisi grave come quella delle categorie maggiori, quindi non è colpa dei calciatori miliardari, ma è tutto il sistema a non reggere. Bisogna riformare il sistema, partendo da una più equa ripartizione dei diritti televisivi, altrimenti saremo

costantemente in crisi». Clarence Seedorf si è soffermato anche su un aspetto poco gradito ai calciatori, quello dell'immagine che secondo il centrocampista olandese in questi ultimi tempi «è molto peggiorata, a causa di attacchi spesso ingiusti che la stampa ci ha portato. Non siamo miliardari attenti solo al loro stipendio, molti di noi infatti si preoccupano dei problemi di tutta la categoria».

Campana ha inoltre sottolineato come «i calciatori hanno dimostrato di conoscere bene i problemi del calcio e di volerli affrontare, ma hanno anche altrettanto ben chiaro che non possono essere risolti guardando esclusivamente ai compensi».

p.b.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

lo sport

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

Un altro Pallone d'Oro per Ronaldo

L'ex interista sul trono del mondo come nel '97, Del Piero primo italiano al decimo posto

Edoardo Novella

ROMA Ciliegina sul 2002 di Ronie il Fenomeno: Pallone d'Oro. Dopo il mondiale di Corea e Giappone, dopo la Coppa Intercontinentale, ancora a Yokohama. Successi che portano la firma migliore di Luiz Nazario de Lima, il gol: due nella finale iridata contro la Germania, uno nella Coppa del Mondo per club contro l'Olimpia Asuncion. Ora il Pallone d'Oro. Il secondo, dopo quello intascato nel '97, quando la maglia era ancora quella interista. Il doppio titolo, prima del Fenomeno, era stato vinto da Di Stefano, Beckenbauer, Keegan e Rummenigge. Ad un passo il record di tre riconoscimenti, ad un passo il gotha con Cruyff, Van Basten e Platini.

Dunque tutto secondo pronostico, secondo logica, secondo opportunità. *France Football*, la rivista francese che ha inventato il riconoscimento, aveva lasciato da tempo trasparire spifferi di ufficiosità. Indiscrezioni arrivate fin dentro una discoteca chic di Tokio, poche ore dopo il trionfo del Real nell'Intercontinentale lo scorso 2 novembre. E Ronie s'era messo a ridere, coi suoi denti da castoro. Poco dietro Roberto Carlos, l'altro pretendente che pensava questo fosse l'anno buono con un tris che aveva pure il petalo della Champions League, faceva tutt'altra faccia. Ieri il bollo che sancisce la decisione: 171 i punti segnati a favore dell'attaccante brasiliano dai giornalisti sportivi dei 52 paesi affiliati all'Uefa. Secondo, appunto, Roberto Carlos con 145, terzo Oliver Kahn, il portiere del Bayern Monaco miglior giocatore del mondiale asiatico, a 114. Primo italiano Del Piero, 10°. Inzaghi 24°. Roberto Beccantini, l'unico giornalista azzurro presente nella giuria, non ha potuto favorire un epilogo diverso.

Una resurrezione, quella di Ronaldo. Se non altro a dar retta al premio. Perché il dubbio che questo sia un "altro" Ronaldo, un po' meno Fenomeno, non prende solo le malinghe. L'impressione che la potenza devastante di quel

Roberto Carlos: vincere tutto senza convincere

«Ho vinto la Champions League, i mondiali, la Supercoppa Europea il tutto nello stesso anno. Nessun altro ha fatto altrettanto. Cosa potrei fare di più per vincere il Pallone d'Oro? Sono l'unico calciatore al mondo che ha vinto tutto in soli 48 giorni. Sono l'unico sudamericano ad aver vinto questo. Mi dicono che sono anche simpatico. Io non voglio essere simpatico, voglio solamente essere ricordato per esser stato un ottimo calciatore professionista». A 29 anni l'esterno sinistro del Real Madrid ha disputato la sua migliore stagione di sempre, ma per il Pallone d'Oro l'ora non è scoccata. Solo secondo nelle preferenze di *France Football*. Nato a Garca il 4 ottobre del '73, Carlos ha militato nel Palmeiras dal '93 al '95, poi è passato all'Inter per un anno e infine, dal '96-'97, milita nel Real Madrid. Il suo palmares è incredibile: un Mondiale (2002), due Coppe America (1997 e 1999), due campionati brasiliani (1993 e 1994), due campionati spagnoli (1996-'97, 2000/2001), due Supercoppe di Spagna ('96 e 2001), tre Champions League (1997-'98, '99/2000, 2001/2002), una Supercoppa europea (2002), due Coppe Intercontinentali (1998 e 2002).

"giocatore nuovo" degli anni di Barcellona e dei primi a Milano sia ormai evaporata, ritorna ad ogni confronto col Ronaldo di adesso. Rimane una certa simpatia umana. Soprattutto per via di questi ultimi anni passati accanto alle stampe. Più che tra le grinfie dei difensori avversari. Per quella strana discesa dalla scaletta dell'aereo che lo riportava dal mondiale francese con le pive nel sacco. Per le lacrime dell'Olimpico, prima quelle dell'infortunio nel 2000 e poi quelle dello



Ronaldo con la maglia del Real Madrid: per il Fenomeno si chiude un anno indimenticabile

scorso 5 maggio, quando lo scudetto nerazzurro sembrava a un passo e tutto finì nella più incredibile delle disfatte. Ma solo una "certa" simpatia.

Il tormentone estivo del suo passaggio al Real, in cui il desiderio di cambiare aria si è confuso spesso col capriccio del campione ingrato e vizioso, ha mostrato un Ronaldo diverso. Sarà stata la televisione, l'attenzione morbosa dei media. La stessa attenzione che però lo ha anche aiutato. Forse proprio per la

conquista del Pallone d'Oro. Ronaldo personaggio da vendere. Colossi di sponsor alle spalle, pronti a dividersi a suon di miliardi maglietta uno e scarpini l'altro.

La *camiseta merengues* numero 11, complice l'annata del centenario madridista, ha venduto come mai aveva fatto una maglia da calcio. Il numero 6 di Roberto Carlos, a sgroppare la fascia, a non perdere un momento. A reinventarsi un ruolo. Un tiro, quello con le tre dita. Il 6 di Roberto Carlos per l'azien-

da di magliette vale solo il sufficiendo. E il secondo posto di *France Football*. Ronaldo, invece...

Ma in campo quell'11 scritto di blu non fa impazzire alle prime uscite spagnole. Ronaldo fuori forma, Ronaldo grasso. Ronaldo che zoppi, ancora. Il Bernabeu lo fischia. L'influenza gli risparmia il ritorno a San Siro, sponda rossonera per la Champions. Poi il miracoloso Giappone Intercontinentale, e le copertine sono salve. Ieri un'altra prima pagina.

controcampo

TRIONFO ANNUNCIATO PER IL FENOMENO DELLA COMUNICAZIONE

Pippo Russo

Tutto gli si può dire, tranne che sia un fesso; e il verdetto dei giurati che annualmente assegnano il Pallone d'Oro lo ha confermato.

Bissando il successo del '97, Ronaldo Luiz Nazario de Lima si è aggiudicato la 45esima edizione del "Pallone d'Oro", grazie a una strategia da mago della società ipermediale. Il principio è semplicissimo: farsi trovare nella forma giusta quando si passa sotto i riflettori delle grandi manifestazioni. Basta e avanza per impressionare i gonzi di ogni rima, compresi i giurati che la rivista "France Football" chiama a votare per la scelta del "calciatore dell'anno", e invece finiscono quasi sempre per scegliere il calciatore di un mese. Che può essere maggio (quello di chiusura di campionati e delle finali di coppa), giugno (allorché, a ogni biennio, si svolgono le grandi manifestazioni per rappresentative nazionali) o lo scorcio tra novembre e la prima metà di dicembre (i cui eventi, essendo a ridosso del voto, sono presenti anche nella memoria del giurato più ciucco).

Tenendo conto di queste premesse, Ronaldo è stato geniale nella veicolazione della propria immagine: a maggio le sue lacrime da sconfitta dopo uno scudetto inopinatamente perso hanno fatto il giro del mondo, alimentando la retorica del campione grande anche nel dolore. A giugno egli ha regalato l'unico mese, da un quadriennio a questa parte, agonisticamente all'altezza della sua fama. E a dicembre

ha segnato il gol d'apertura contro l'Olimpia Asuncion, nella finale di Coppa Intercontinentale a Tokyo. In mezzo a tutto ciò, un anno vissuto pericolosamente fra capricci, condotte professionalmente discutibili, chiacchierico sulla vita privata e un rendimento con la maglia del Real Madrid nettamente al di sotto delle attese. Rendimento che dopo il gol-monstre di Tokyo (quello che ha spostato dalla sua parte la bilancia dei voti) è tornato a essere deprimente. Tant'è che il tecnico del Real, Del Bosque, ha sostituito mercoledì scorso il brasiliano nella gara di Champions contro il Lokomotiv (dopo una sequela di errori sotto porta degli miglior Calloni), e non lo ha schierato domenica contro il Recreativo Huelva.

Più che un premio alla stagione, quello conferito a Ronaldo è dunque un riconoscimento all'advertising di se stesso. Più che un Pallone d'oro, un "Pallino d'oro". Conferito al calciatore che attualmente, più di ogni altro, incarna il mito postmoderno dell'eroe-antieroe, sospeso tra bene e male. L'uomo-immagine arruolato ormai nelle campagne pubblicitarie non per la propria capacità di trasmettere messaggi positivi, ma per quella di far filtrare messaggi "tout court". Come dimostra la recente trovata dell'Unicef, di farne un testimonial nella lotta alla fame nel mondo. E in effetti, come sarebbe pronto a testimoniare lo staff medico del Real, nel calcio nessun altro combatte la fame con tanta determinazione.

CAMPIONI IN PERICOLO/ Dietro alle minacce al pilota di Tavullia, primo a finire nel mirino dei terroristi, una lunga serie di violenze e aggressioni alle star della domenica

Valentino e gli altri divi, quando lo sport finisce sotto tiro

Aldo Quagliarini

Le minacce a Valentino Rossi sono una dolorosa novità. Finora, nell'horror film della violenza applicata allo sport avevamo visto di tutto, scontri tra fazioni rivali (ormai un classico) attentati, aggressioni ai giocatori, minacce scritte sui muri, accoltellamenti, cori di insulti indirizzati verso celebrità di colore. Finora mai il terrorismo era entrato in maniera così diretta nello sport se si esclude l'attentato di Monaco alla rappresentativa israeliana alle Olimpiadi del 1972.

Quel fatto segnò un momento di svolta, la fine dell'ingenuità dello sport moderno, l'incrinarsi di una normalità

fanciulesca per cui un atleta famoso può frequentare i luoghi frequentati da tutti. Vivere come tutti, in mezzo a tutti. Da allora gli stipendi delle star sono cresciuti a dismisura (ridicolizzando quelli dei campioni di un tempo che tanto fecero e poco ottennero) e la globalizzazione ha fatto il resto moltiplicando la fama e trasformandola in una sorta di malattia la cui gravità cresce con il diffondersi del nome e della faccia. Insomma, irruzione del denaro e sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. Naturalmente, lo sport, vista la sua forte comunicatività e gli interessi che muove, è diventato uno strumento di consenso politico. Lo è sempre stato, a guardar bene, ma adesso sembra svanito anche quel velo di pudore

che faceva sì che non avvicinava troppo i volti dei politici a quelli degli eroi delle piste, delle piscine, dei campi sportivi. Berlusconi è un esempio chiaro per tutti: Milan-televisione-potere.

Naturalmente, con l'aumentare della notorietà e con l'aspirazione delle gare e della partecipazione collettiva, si moltiplicano anche le possibilità che i simboli diventino oggetto e bersaglio di proteste, manifestazioni, vendette. Se ci guardiamo attorno ci rendiamo conto che aggressioni e violenze sono mali frequenti.

Il caso di Baldini, il giocatore del Napoli recentemente aggredito da un gruppo di ultrà ha fatto scalpore, ma già due mesi fa, il romanista Zebina aveva

avuto un «incontro» ravvicinato con tifosi che gli rimproveravano una pappera e la stessa cosa accadde tre anni fa a Zaggo... La coltellata ricevuta da Monica Seles fu vibrata nel '93 da un ammiratore (con problemi psichici) di Steffi Graf. Forse voleva eliminare la più forte delle rivali... Una coltellata prese anche Alexander Popov, campione russo di nuoto: era al mercato, si disse, e scoppio una rissa. Molto più prosaicamente, qualcuno sospettò un'aggressione organizzata dalla mafia russa. Una bastonata ferì gravemente ad una gamba la pattinatrice americana Nancy Kerrigan, nel '94 e nello stesso anno, il calciatore dell'Ambrigo, Oliver Moeller, fu accoltellato da una giovane sordomuta che voleva imita-

re l'aggressore della Seles... Il razzismo trova un posto di rilievo in questo affollarsi di eventi ostili, aggressioni, minacce e insulti. Soprattutto insulti, i più facili e i più vigliacchi: vittime, ebrei e neri. Non fanno quasi più notizia le minacce indirizzate ad atleti israeliani tanto che la nazionale di calcio viaggia ormai in un clima di guerra. Scalpore hanno fatto invece i gestacci indirizzati ai neri inglesi in occasioni di una partita nella Repubblica Ceca. Opera di pochi esagitati, hanno detto, scusandosi, gli organizzatori, ma resta il fatto che episodi del genere sono assai frequenti. Dappertutto. Anche in Italia, vedi i famigerati ultrà del Verona, vedi le frange estreme degli Irriducibili della Lazio e

più in generale di tutte le tifoserie più accese. I pericoli per i campioni ci sono ovunque, magari qui, non proprio come in America Latina, dove spesso i Narcos arrivano a organizzare i loro interessi fin sui bordi dei campi di calcio. Ne sa qualcosa Escobar, ucciso a revolverate per una pappera che costò alla nazionale colombiana l'esclusione dai mondiali del '94.

Il timore di essere vittima di aggressione o attentati si è impadronita degli atleti, americani soprattutto. Il campione di ciclismo Armstrong, mise in dubbio la sua partecipazione alle gare a tappe europee, dopo l'11 settembre. «Non mi sento tutelato», disse. Da allora, i corridori di Tour e Giro vivono blindati.

Serena Venus Williams, campionessa di tennis, rifiutarono di gareggiare all'Indian Wells, per il clima di intimidazione. Tutti i giochi invernali di Salt Lake City dell'anno scorso (i primi in terra Usa dopo l'11 settembre), si disputarono in un clima di paura e di ipercontrollo tecnologico di polizia per paura di attentati.

Insomma, la violenza è attirata sempre più dallo sport, dalle celebrità dello sport, dalla risonanza che può avere un gesto clamoroso. Valentino Rossi si scontra adesso con questo mondo nero, misterioso e inquietante che mischia vendetta, fanatismo e invidia. E perde, lungo la strada, anche le sue motivazioni eventuali.